

venerdì 9 novembre 2001

oggi

rUnità 11



guerra

DESHITQALA (nord Afghanistan)
Un soldato dell'alleanza del nord ascolta la radio in un momento di pausa dei combattimenti
Shamil Zhumatov/Reuters



Umberto De Giovannangeli

ROMA «Al Qaeda rappresenta uno stadio nuovo del terrorismo. Non ha un centro, uno Stato, un unico territorio nazionale da cui prende le mosse. La mondializzazione tecno-economica ha portato non solo alla globalizzazione dei mercati ma anche alla mondializzazione del terrore, trasformandolo in una minaccia planetaria. Contro la quale gli Stati Uniti agiscono con una guerra classica, contro una nazione, un popolo. Ed è per questo, e non per ragioni ideologiche, che reputo sbagliata, perché inadeguata al fenomeno che intende combattere, l'azione militare americana in Afghanistan». A sostenerlo è uno degli intellettuali europei più affermati e autorevoli: Edgar Morin. «Sbaglia - sottolinea Morin - chi tende a satanizzare gli Usa considerandoli una sorta di "Talebán del capitalismo", tuttavia, nonostante la reiterata volontà di realizzare un fronte mondiale contro la minaccia terroristica, l'azione americana in Afghanistan ha più un carattere imperiale che "confederale"».

Professor Morin, molto si è detto e scritto su Osama Bin Laden e l'organizzazione Al Qaeda. Qual è la sua opinione in proposito?
«Al Qaeda è una delle forme, perverse, della mondializzazione. Non ha un centro, uno Stato, un rifugio. Può trovare rifugio e base d'azione ovunque. Ma alla mondializzazione del terrorismo, che va contrastata con la massima decisione, non si può rispondere con gli strumenti della guerra classica come stanno facendo gli Stati Uniti in Afghanistan. È un problema di efficacia prim' ancora che di moralità. A un'organizzazione "mondializzata" deve adattarsi una risposta a quel livello. E a quel livello il lavoro di intelligenza, di aggressione finanziaria alle fonti di sostegno alla rete terroristica di Bin Laden, è molto più importante e incisivo che l'esercizio classico, e brutale, della potenza militare».

Una considerazione, quest'ultima, che ci porta al cuore del problema: la politica Usa dopo quel tragico 11 settembre.

«Vorrei partire da una premessa di fondo che sgomberi il campo da qualsiasi occhieggiamento verso quella sinistra prigioniera del proprio passato che continua a ritenere gli Usa l'Impero del Male capitalistico. No, gli Stati Uniti sono la più antica democrazia del pianeta e costituiscono una società aperta e per questo più vulnerabile. Hanno salvato l'Europa dal nazismo, così come in tempi più recenti hanno difeso le popolazioni islamiche in Bosnia e in Kosovo. La loro cultura non è riducibile a McDonald's più Coca cola, ma si è manifestata feconda creatri-

Al Qaeda è uno dei prodotti perversi della mondializzazione. La guerra classica non è sufficiente



«Bisogna lavorare per una società-mondo. Una presa di coscienza che si faccia carico dei popoli che soffrono»

Morin: «Bombe per una guerra sbagliata»

Il filosofo: non si combatte così un terrorismo del tutto nuovo

ce nel campo delle scienze, della letteratura, della cinematografia, della letteratura... Non dobbiamo satanizzare l'America né essere guidati nell'esprimere il nostro giudizio da un inaccettabile retrospensiero...».

Quale, professor Morin?



KABUL Il centro ortopedico della Croce Rossa Sayed Salahuddin/Reuters

Federica Fantozzi

ROMA Ambiziosa negli obiettivi e umile nel modo di raggiungerli. Così si presenta al pubblico «di lettori-interlocutori» la rivista *Italianieuropei*, diretta da Giuliano Amato e Massimo D'Alema, che presiedono l'omonima fondazione.

Il sottotitolo è: «bimestrale del riformismo italiano». Amato: «Lo diciamo apertamente. Ma non vuol dire rappresentare la destra della sinistra. La rivista rappresenta la sinistra e pretende di esserlo». Un richiamo al significato che il vocabolario dà del termine «riformismo»: chi vuole cambiare lo stato delle cose, verso una maggiore uguaglianza, con metodi legali. Insomma, mutare lo status quo senza una rivoluzione. Nel carteggio fra lui e D'Alema che apre il numero, Amato è più chiaro: dobbiamo essere, di fronte alle nuove sfide interne e internazionali, un'alternativa valida al facile «collante sociale» della destra. Un riformismo rinnovato che sappia incidere sulla società, in direzione opposta a quella seguita dalla Casa delle Libertà. Che

«Quello per cui in fondo gli Usa se la sono voluta opprimendo due terzi del pianeta. Altra cosa è il constatare che il loro umanesimo porta spesso con sé un tratto di inumanità: gli Usa sembrano incoscienti della contraddizione che comporta il ter-

rore dei loro bombardamenti Aanti-terroristi». E invece quei bombardamenti continui in Afghanistan rappresentano un'altra forma di terrore contro le popolazioni civili. Giustamente gli americani sono sensibili alla sofferenza e al sacrificio delle seimila vittime delle Torri Gemelle, e tuttavia una potenza che intenda "governare il mondo" sulla base di valori universali, il primo dei quali è il rispetto dell'unicità di ogni vita umana, non può essere impermeabile al drammatico martirio che i bombardamenti infliggono alla già traumatizzata popolazione afgana. Ecco, dopo l'11 settembre, a me pare che l'America proceda a zig-zag tra due cammini tra loro inconciliabili: quello che porta al rafforzamento di un'alleanza, politica prim' ancora che militare, nella lotta contro il terrorismo globalizzato, e il cammino imperiale, di chi tende ancora a muoversi all'interno di uno schema di governo unipolare del pianeta. L'azione in Afghanistan è più di carattere imperiale che "confederale"».

Questo terrorismo globalizzato dice di parlare e agire in nome dell'Islam.

«L'Islam non può e non deve essere ridotto ad un blocco monolitico, compreso in una visione schematica. Quella islamica fu la più grande civiltà del mondo ai tempi del califfo di Baghdad. Ora, la nostalgia di un passato glorioso associata ad un presente di frustrazione e di ingiustizia, segnato da corrotti regimi militari e polizieschi, in as-

senza di una speranza di sviluppo, tutto ciò che ha creato una miscela esplosiva che l'Occidente ha in qualche modo contribuito ad innescare, sostenendo, per miope interessi economici e mire geopolitiche, quei regimi dispotici e facendo sì che per masse sterminate di diseredati la religione militante venisse vissuta come ultimo ancoraggio identitario. L'integralismo islamico è anche il prodotto della bancarotta politica e sociale di quei regimi sostenuti dall'Occidente».

L'Islam non è dunque un blocco monolitico.

«Certamente. All'interno del complesso mondo islamico si muove una diffusa corrente che punta alla laicizzazione delle istituzioni e della società - dalla Turchia alla Tunisia finché all'Iran di Khatami - il che, però, non vuol dire accettare una meccanica omologazione ai principi e agli stili di vita propri dell'Occidente. Il conflitto, politico e culturale, si sviluppa innanzitutto all'interno dell'Islam, con una componente che scommette sulla possibilità di coniugare

modernizzazione sociale, apertura della società, e rispetto della tradizione e dell'identità originaria dell'Islam. E non è un caso che i soggetti che con più decisione portano avanti queste istanze di apertura non omologante siano i giovani e le donne».

In che modo l'Occidente dovrebbe rapportarsi a questo complesso fenomeno?

«Di sicuro non facendo propria la teoria della "guerra di civiltà" elaborata, con l'accetta, da Samuel Huntington! La cultura occidentale ha al suo interno tutti gli "ingredienti" che possono contribuire ad un fecondo rapporto con la parte "laicizzante" dell'Islam: i diritti umani, l'uguaglianza tra i sessi, il riconoscimento delle diversità... Il punto è che questa volontà emancipatrice non deve comportare la distruzione di identità. Una politica di civilizzazione è la sola che possa realmente impedire una "guerra di civiltà"».

In che modo, con quali strumenti, sviluppare questa politica di civilizzazione?

«Occorre partire dalla consapevolezza che esiste un mercato-mondo, un terrorismo-mondo ma non una società-mondo. Se l'11 settembre ha svelato l'illusione di un governo unipolare del mondo, ha anche messo in luce l'inesistenza di strutture politiche, istituzionali, di potere internazionali. E invece è questa la strada da battere per sviluppare un'azione volta a ridurre le più

Intervento: il governo escluderebbe nuove tasse

ROMA Non sembra profilarsi al momento l'ipotesi di una misura fiscale per coprire l'intervento italiano in Afghanistan.

E quanto afferma il relatore alla Finanziaria Ivo Tarolli (Ccd-Cdu) secondo il quale, se in un secondo momento dovessero servire ulteriori risorse, «nulla è più necessario e urgente di quanto previsto da una guerra».

«Per ora - afferma Tarolli, che nel ruolo di relatore di maggioranza per la finanziaria tiene i contatti con gli esponenti del governo in tema di risorse pubbliche - non sembrano esserci necessità. I bilanci dei ministeri coinvolti, infatti, sono un po' più ricchi. Inoltre, il governo ha appena deciso di non riproporre il bonus sui carburanti: l'aver tolto lo sconto fiscale significa avere maggiori entrate che possono quindi essere utilizzate per altri scopi. Inoltre, le unità che saranno inviate sono già attualmente in uso e lo sarebbero state al di là dell'impegno bellico».

«A breve - ripete Tarolli - non sembrano quindi esserci problemi. Nel futuro, poi, le esigenze potrebbero essere diverse ma nulla è più necessario e urgente di quanto previsto da una guerra».

terribili ineguaglianze nel mondo che non sono circoscrivibili alla sola povertà economica, ma investe devastanti squilibri demografici, ambientali, tecnologici. Penso alla messa in atto di un "Piano Marshall" mondiale, di aiuti alle regioni più in sofferenza del mondo che non possono limitarsi a un sostegno finanziario. A dover essere mobilitate non sono solo le istituzioni finanziarie e gli organismi internazionali, ma anche la società civile. Penso ad una mobilitazione delle coscienze, ad un movimento dal basso di solidarietà attiva che parta dalle nuove generazioni. Una mobilitazione delle coscienze per dimostrare che non c'è indifferenza verso la sofferenza».

C'è oggi una vicenda-simbolo di questa sofferenza?

«Direi senz'altro quella palestinese. Sofferenza che s'intreccia con l'ingiustizia di una politica occidentale incapace di coniugare il sacrosanto diritto all'esistenza per lo Stato di Israele con l'altrettanto fondato diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente. Se si vuole davvero parlare al mondo arabo è da qui, dalla soluzione della questione palestinese, che si deve partire».

Un'ultima domanda, professor Morin. E riguarda il capitolo spinoso del rapporto tra la sinistra e la guerra.

«La confusione viene da questo tipo di guerra, fatta di bombardamenti che provocano la sofferenza delle popolazioni afgane. Questi bombardamenti rappresentano una tortura per la popolazione civile. Discutere l'efficacia rispetto alla legittima lotta contro la minaccia terroristica non significa arruolarsi nelle fila di quella sinistra nostalgica e protocommunista che dopo aver perduto l'illusione palinsestica del modello sovietico, si aggrappa alla satanizzazione degli Usa, dipinti come i malvagi "Talebán del capitalismo". I movimenti pacifisti, "sale" critico da salvaguardare, può e deve discutere sull'efficacia e l'eticità di questa guerra in Afghanistan ma se non deve chiudersi in pregiudiziali ideologiche nei confronti dello strumento-militare».

Stiamo con gli Usa. Ma gli Usa non comprendono la contraddizione che i raid costituiscono per i civili

C'è un problema di efficacia prima ancora che di moralità. L'aggressione alle fonti di denaro è più utile

Presentata da D'Alema e Amato. Avrà cadenza bimestrale. Nel primo numero un'intervista a Blair

«Italianieuropei», una rivista per la sinistra riformista

«altro non è che la certezza offerta a tutti che i loro egoismi non verranno contrastati, che chi correrà di più sarà comunque premiato (senza guardare troppo per il sottile sui mezzi usati per aumentare la velocità della corsa), che le leggi e le regole sono impacci da cui liberarsi».

Ecco gli obiettivi. Il primo: rinnovare il pensiero politico, economico e culturale della sinistra all'interno della grande casa del socialismo europeo. Il secondo: elevare i contenuti del dibattito politico oggi «viziato da provincialismo e propagandismo». Ma, soprattutto, il terzo. Lo spiega D'Alema alla presentazione di ieri, parlando del metodo: essere pratici, accogliere diverse opinioni, sviluppare un dibattito, esporsi «ad analisi critica, reazioni, riflessioni». Tutte cose che servono «se cresce il profilo della coalizione di centrosinistra che aspira a governare». E della rivista dice: «Non è il nucleo di un partito, ma si colloca nel processo di riorganizzazione del centrosinistra».

Un contrattacco, dunque. Un'arma in più. Che non guasta, soprattutto adesso. «In queste ore - aggiunge l'ex presidente del Con-

siglio - a sinistra la discussione ha conosciuto momenti importanti e difficili». In quest'ottica, la scelta editoriale privilegia l'approfondimento di aspetti materiali, nodi programmatici concreti, grandi questioni. Amato si ferma sul legame con l'Europa: occorre prospettare soluzioni, e queste «per tre quarti dipendono dal socialismo europeo». E sulla globalizzazione: in tutto il mondo, tranne che in Italia, si è capito che i no global sono in realtà new global, vogliono dare «a pezzi del mondo il governo più capace di risplere i problemi». D'Alema sottolinea le analisi «serie, ragionate» sul fondamentalismo islamico e sulle prospettive attuali dell'economia Usa. Lo spartiacque dell'11 settembre aleggia prima ancora delle citazioni. Il leader della Quercia invita ad andare oltre le firme illustri. Che pure non mancano: Peter Mandelson, deputato laburista, «uno degli uomini più significativi del gruppo dirigente di Blair» (a sua volta intervistato); il primo ministro portoghese Antonio Guterres, Giorgio Napolitano, il capo dello staff economico di Jospin Jean Pisani-Ferry (che offre una ricetta politica sul tema dell'occupazione), il costi-

tuzionalista Cesare Pinelli, il sociologo Renzo Guolo. Anticipazioni sul prossimo numero: interviste a Gerhard Schroeder e allo stesso Jospin. Una costante sarà il contributo femminile, ospitato nella rubrica «Versus». Hanno cominciato Claudia Mancina, docente di filosofia, e la psicologa Grazia Zuffo confrontandosi sul tema della maternità: libertà di procreazione come autodeterminazione o come questione di cittadinanza. Poi, si tratterà dell'allargamento a Est dell'Unione Europea, dei flussi migratori. Si tenterà ancora la quadratura del cerchio: un mercato equilibrato che coniughi le dinamiche benefiche della libera concorrenza con l'attenzione agli aspetti sociali.

I «padri» della rivista, che dal 14 novembre sarà in edicola, appaiono soddisfatti. In sala, a Palazzo Borghese, oltre al «padrone di casa» Vittorio Cecchi Gori e a giornalisti come Barbara Palombelli e Lucia Annunziata, c'è buona parte dello stato maggiore dell'Ulivo: Fassino, Berlinguer, Cossutta, Angius, Vita, Visco. Massimo D'Alema mantiene la promessa di essere pratico. E invita il parterre a «contributi culturali e di altro genere».